

CLAUDIO MONTEVERDI

L'ORFEO

REALIZZAZIONE ORCHESTRALE

DI

OTTORINO RESPIGHI



L. 3.=

A. & G. CARISCH & C. / EDITORI

MILANO

1935

Imprimé en Italie

Printed in Italy

CLAUDIO MONTEVERDI

L'ORFEO

Favola Pastorale

di

ALESSANDRO STRIGGIO

adattata in 3 atti per la rappresentazione

da

CLAUDIO GUASTALLA

Realizzazione orchestrale

di

OTTORINO RESPIGHI

1^o ed. 1935

1935

A. & G. CARISCH & C.

MILANO

(Copyright MCMXXXV, by A. & G. Carisch & C.)

Proprietà A. & G. CARISCH & C. - Editori - Milano

Tutti i diritti sono riservati.

Tous les droits d'exécution, diffusion, représentation,
traduction et arrangement sont réservés.

Copyright MCMXXXV, by A. & G. Carisch & C.

Vistato per censura dal Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P. S. il 14 Febbraio 1935-XIII
al N. 5057

INTERLOCUTORI

LA MUSICA, che fa il Prologo	(mezzo sopr.)
ORFEO	(baritono)
EURIDICE	(soprano)
SILVIA, messaggera	(mezzo sopr.)
LA SPERANZA	(mezzo sopr.)
CARONTE	(basso)
PROSERPINA	(contralto)
PLUTONE	(basso)
APOLLO	(tenore)
Una NINFA	(soprano)
ECO, ninfa	(soprano)
PASTORE primo	(tenore)
Altri PASTORI	(tenore) (mezzo sopr.) (contralto)
SPIRITI	(soprano) (mezzo sopr.) (tenore) (basso)

CORO di PASTORI e di NINFE

di SPIRITI

di BACCANTI e di ORGIASTI

DANZE di PASTORI e di Ninfe

di Driadi e di Baccanti.

16 MARZO 1935

PRIMA ESECUZIONE

MILANO

TEATRO ALLA SCALA

Stagione dell'Anno XIII.º

1934-1935



Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra:

GINO MARINUZZI

ATTO I.º

ATTO PRIMO

Appare un luogo della poetica Pieria, dove i Traci onoravano Dioniso e le Muse con riti entusiastici. La valle aprica è ancora avvolta nell'ombra, e mal si discernono nel fondo lontano i monti e le selve ; soltanto un poggio, coronato da un piccolo tempio di marmo candido, è luminoso in alto, come se il primo raggio di sole, passando attraverso una gola invisibile, vestisse quella vetta sola; ma dinnanzi, sulla campagna e sui prati, s'adagia la nebbia color di perla.

Sul poggio, disposta come nella famosa composizione di Raffaello nella stanza vaticana, è adunata la bella Scuola di Apollo : il Dio siede tra i lauri, in atto di suonar la viola, e innanzi a lui LA MUSICA canta il

PROLOGO

Io la Musica son, ch'a i dolci accenti
So far tranquillo ogni turbato core,
Ed or di nobil ira ed or d'amore
Posso infiammar le più gelate menti.

Io su cetera d'or cantando soglio
Mortal orecchio lusingar talora,
E in questa guisa a l'armonia sonora
De la lira del ciel più l'alme invoglio.

Quinci a dirvi d'Orfeo desio mi sprona,
D'Orfeo che trasse al suo cantar le fiere,
E servo fe' l'Inferno a sue preghiere
Gloria immortal di Pindo e d'Elicon.

Or mentre i canti alterno or lieti or mesti,
Non si muova augellin fra queste piante,
Nè s'oda in queste rive onda sonante
Ed ogni aretta in suo cammin s'arresti.

Nella chiara luce mattutina la visione dilegua. La nebbia in basso si dissolve; sul poggio il tempio splende solitario. Un PASTORE è accorso, e accennando di lontano chiama i compagni: di qua, di là, i PASTORI e le NINFE gli si raccolgono intorno, mentr'egli canta:

IL PASTORE

In questo lieto e fortunato giorno
C'ha posto fine agli amorosi affanni
Del nostro Semideo, cantiam, pastori,
In sì soavi accenti,
Che sien degni d'Orfeo nostri concenti.

Oggi fatt'è pietosa
L'alma già sì sdegnosa
De la bella Euridice;
Oggi fatt'è felice
Orfeo nel sen di lei, per cui già tanto
Per queste selve ha sospirato e pianto.

Dunque in sì lieto e fortunato giorno
C'ha posto fine agli amorosi affanni
Del nostro Semideo, cantiam, pastori,
In sì soavi accenti,
Che sien degni d'Orfeo nostri concenti.

IL CORO DEI PASTORI

Vieni, Imeneo, deh, vieni,
E la tua face ardente
Sia quasi un sol nascente
Ch'apporti a questi amanti i dì sereni,
E lunge omai disgombrare
De gli affanni e del duol gli orrori e l'ombre.

UNA NINFA

Muse, onor di Parnaso, amor del Cielo,
Gentil conforto a sconsolato core,

Vostre cetre sonore
 Squarcino d'ogni nube il fosco velo;
 E mentre oggi propizio al vostro Orfeo
 Invochiamo Imeneo,
 Su ben temperate corde
 Sia vostro canto al nostro suon concorde.

I pastori e le ninfe danzano cantando sul prato. Durante il balletto, si vedranno venir di lontano ORFEO e EURIDICE: il corteo nuziale si ferma e cominciar dell'erta.

IL CORO

Lasciate i monti,
 Lasciate i fonti,
 Ninfe vezzose e liete
 E in questi prati
 A i balli usati
 Vago il bel piè rendete.

Qui miri il sole
 Vostre carole
 Più vaghe assai di quelle
 Ond'a la Luna
 A l'aria bruna
 Danzano in ciel le stelle.

Il pastore muove incontro a ORFEO e l'invita:

IL PASTORE

Ma tu, gentil cantor, s'a' tuoi lamenti
 Già fèsti lagrimar queste campagne,
 Perch'or al suon de la famosa cetra
 Non fai teco gioir le valli e i poggi?
 Sia testimon del core
 Qualche lieta canzon che detti Amore.

ORFEO

Rosa del ciel, vita del giorno, e degna
 Prole di lui che l'universo affrena,
 Sol, ch'il tutto circonda e 'l tutto miri,
 Da gli stellanti giri,
 Dimmi, vedesti mai
 Di me più lieto e fortunato amante?
 Fu ben felice il giorno,
 Mio ben, che pria ti vidi,
 E più felice l'ora
 Che per te sospirai,
 Perch'al mio sospirar tu sospirasti:
 Felicissimo il punto
 Che la candida mano
 Pegno di pura fede a me porgesti!
 Se tanti cori avessi
 Quant'occhi ha il cielo eterno e quante chiome
 Han questi colli ameni il verde maggio,
 Tutti colmi sarieno e traboccanti
 Di quel piacer ch'oggi mi fa contento.

EURIDICE

Io non dirò qual sia
 Nel tuo gioire, Orfeo, la gioia mia,
 Chè non ho meco il core
 Ma teco stassi in compagnia d'Amore;
 Chiedilo dunque a lui s'intender bramì
 Quanto lieta i' gioisca e quanto t'ami.

IL CORO

Lasciate i monti,
 Lasciate i fonti,
 Ninfe vezzose e liete,
 E in questi prati

A i balli usati
Vago il bel piè rendete.

Qui miri il sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la Luna
La notte bruna
Danzano in ciel le stelle.

Ad ogni ritornello, mutano gli aggruppamenti e gli atteggiamenti del Coro. Mentre le ninfe adunano fiori per giaciglio agli amanti, ORFEO, EURIDICE e un corteo di pastori ascendono al tempio ed entrano.

IL PASTORE

Ma s'il nostro gioir dal Ciel deriva
Com'è dal Ciel ciò che qua giù n'incontra,
Giusto è ben che divoti
Gli offriamo incensi e voti.
Dunque al tempio ciascun rivolga i passi
A pregar lui ne la cui destra è il mondo
Che lungamente il nostro ben conservi.

IL CORO

Alcun non sia che disperato in preda
Si doni al duol, benchè talor n'assaglia
Possente sì che nostra vita inforsa.
Chè, poichè nembo rio gravido il seno
D'atra tempesta inorridito ha il mondo,
Dispiega il ciel più chiaro i rai lucenti,
E dopo l'aspro gel del verno ignudo
Veste di fior la primavera i campi.
Ecco Orfeo cui dianzi
Furon cibo i sospir, bevanda il pianto,
Oggi felice è tanto
Che nulla è più che da bramar gli avanzi.

Il corteo nuziale riappare sulla soglia del tempio, e fa corona agli sposi. Sui prati, pastori e ninfe intrecciano danze festose, e il Coro li accompagna con la sua canzone, gioiosamente.

Chiome d'oro,
Bel tesoro,
Tu mi leghi in mille modi,
Se t'annodi,
Se ti snodi!

Candidette
Perle elette,
Se le rose che coprite
Discoprite,
Mi ferite!

Vive stelle
Che sì belle
E sì vaghe risplendete,
Se ridete
M'acidete!

Preziose
Amorose
Coralline labbra amate,
Se parlate
Mi beate!

O bel nodo
Per cui godo,
O soave uscir di vita,
O gradita
Mia ferita!

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO II.º

ATTO SECONDO

La selva spessa di faggi e di querce: prati sulla riva di un piccolo ruscello. Meriggio alto, d'estate; ma poi rapidamente l'aria imbruna, e tutto il paesaggio si intona alla tristezza dell'azione.

All'aprirsi del velario i Pastori sono sparsi sul prato; seduti o distesi, al rezzo; e subito entra ORFEO, rapido e gioioso.

ORFEO

Ecco pur che a voi ritorno
Care selve e piagge amate
Da quel sol fatte beate
Per cui sol mie notti han giorno.

UN PASTORE

Mira ch'a sè n'alletta
L'ombra, Orfeo, di que' faggi
Or ch'infocati raggi
Febo dal ciel saetta.
Su quelle erbose sponde
Posiamci, e in varii modi
Ciascun sua voce snodi
Al mormorio de l'onde.

DUE PASTORI

In questo prato adorno
Ogni selvaggio nume
Sovente ha per costume
Di far lieto soggiorno.
Qui Pan, dio dei pastori,
S'udì talor dolente
Rimembrar dolcemente
Suoi sventurati amori.
Qui le Napee vezzose
(Schiera sempre fiorita)
Con le candide dita
Fûr viste a coglier rose.

IL CORO

Dunque fa degni, Orfeo,
Del suon de la tua lira
Questi campi ove spira
Aura d'odor sabeo.

ORFEO

Vi ricorda, o boschi ombrosi,
De' miei lunghi aspri tormenti,
Quando i sassi a' miei lamenti
Rispondean, fatti pietosi?
Vissi già mesto e dolente,
Or gioisco, e quegli affanni
Che sofferti ho per tant'anni
Fan più caro il bel presente.
Sol per te, bella Euridice,
Benedico il mio tormento,
Dopo il duol vie più contento,
Dopo il mal vie più felice.

IL PASTORE

Mira, deh mira, Orfeo, che d'ogni intorno
Ride il bosco e ride il prato,
Segui pur co'l plettro aurato
D'addolcir l'aria in sì beato giorno.

Improvvisamente appare nel fondo la Messaggera. L'aria comincia ad imbrunire.

SILVIA

Ahi caso acerbo! ahi fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ahi cielo avaro!

IL PASTORE

(si volge)

Qual suon dolente il lieto di perturba?

SILVIA

Lassa, dunque, debb'io
Mentre Orfeo con sue note il ciel consola
Con le parole mie passargli il core?

UN ALTRO PASTORE

Questa è Silvia gentile,
Dolcissima compagna
De la bella Euridice; oh quanto è in vista
Dolorosa! Or che fia? Deh, sommi Dei,
Non torcete da noi benigni il guardo.

SILVIA

(avanzando, con gesto di disperato dolore)
Pastor, lasciate il canto
Ch'ogni nostra allegrezza in doglia è volta.

ORFEO

(in grande agitazione)

Donde vieni? Ove vai? Ninfa, che porti?

Tutti i pastori sono in piedi, ansiosi.

SILVIA

A te ne vengo, Orfeo,
Messaggera infelice
Di caso più infelice e più funesto!
La tua bella Euridice...

ORFEO

Ohimè, che odo?

SILVIA

La tua diletta sposa è morta!

ORFEO

Ohimè!

Percosso dall'annunzio mortale, Orfeo vacilla, si appoggia al tronco d'un
albero, e resta come impietrito dal dolore senza parole e senza lagrime

SILVIA

In un fiorito prato
Con l'altre sue compagne
Giva cogliendo i fiori
Per farne una ghirlanda alle sue chiome,
Quando angue insidioso,
Ch'era fra l'erbe ascoso
Le punse un piè con velenoso dente:
Ed ecco immantinente
Scolorirsi il bel viso e ne' suoi lumi
Sparir quei lampi, ond'ella al sol fea scorno.
Allor noi tutte sbigottite e meste
Le fummo intorno, richiamar tentando
Gli spirti in lei smarriti
Con l'onda fresca e coi possenti carmi;
Ma nulla valse, ah! lassa!
Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo,
E te chiamando, Orfeo,
Dopo un grave sospiro
Spirò fra queste braccia, ed io rimasi
Piena il cor di pietate e di spavento.

IL PRIMO PASTORE

(piangendo)

Ahi caso acerbo, ah! fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ah! cielo avaro!

IL SECONDO PASTORE

(volgendosi a Orfeo, che è sempre immobile e con lo sguardo fisso nel vuoto)

Ahi ben avrebbe un cor di tigre o d'orsa
Chi non sentisse del tuo mal pietate,
Privo d'ogni tuo ben, misero amante!

ORFEO

(smarrito)

Tu se' morta, mia vita, ed io respiro?
Tu se' da me partita
Per mai più non tornare, ed io rimango?
No, che se i versi alcuna cosa ponno
N'andrò sicuro a' più profondi abissi,
E intenerito il cor del Re de l'Ombre
Meco trarrotti a riveder le stelle:
O se ciò negherammi empio destino
Rimarrò teco in compagnia di morte.
A dio, terra; a dio, cielo, e sole, a dio.

Tace, affranto. Alcuni pastori gli si raccolgono intorno, per vano conforto

IL CORO

Ahi caso acerbo, ah! fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ah! cielo avaro!
Non si fidi uom mortale
Di ben caduco e frale
Che tosto fugge, e spesso
A gran salita il precipizio è presso.

SILVIA

(con disperata accorazione)

Ma io ch'in questa lingua
Ho portato il coltello
C'ha svenata d'Orfeo l'anima amante,

Odiosa a i pastori ed a le ninfe,
Odiosa a me stessa, ove m'ascondo?
Nottola infausta, il sole
Fuggirò sempre e in solitario speco
Menerò vita al mio dolor conforme.

DUE PASTORI

Chi ne consola, ahi lassi?
O pur chi ne concede
Ne gli occhi un vivo fonte
Da poter lagrimar come conviensi
In questo mesto giorno
Quanto più lieto già, tant'or più mesto?

ALTRI DUE PASTORI

Andiam, pastori, andiamo
Pietosi a ritrovarla
E di lagrime amare
Il dovuto tributo
Per noi si paghi almeno al corpo esangue.

IL CORO

Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi cielo avaro!

Tutta la foresta s'è unita al lamento del Coro: velate di verde cupo o del color della bruna corteccia, sono uscite dagli alberi le Driadi, sorelle della Ninfa morta. In atto di sconcolato stupore e di dolore, con gesti misurati e stilizzati, lentamente, ritmicamente, le ombre seguono Orfeo e il Coro che se ne va piangendo la sua trenodia.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO III.º

ATTO TERZO

Appare la gola paurosa dove scorre torbido e sanguigno l'Acheronte.
In questa stretta, fra le rupi nude inaccessibili enormi, l'acqua livida gorgoglia
e bulica per piccolo tratto, poi si perde sotterra.

A questa porta del pianto giunge ORFEO guidato dalla SPERANZA, e qui
la Speranza l'abbandona.

ORFEO

Scorto da te, mio nume,
Speranza, unico bene
De gli afflitti mortali, omai son giunto
A questi mesti e tenebrosi regni
Dove raggio di sol giammai non giunse.
Tu, mia compagna e duce,
In così strane e sconosciute vie
Reggesti il passo debile e tremante,
Ond'oggi ancora spero
Di riveder quelle beate luci
Che sole a gli occhi miei portano il giorno.

SPERANZA

Ecco l'atra palude, ecco il nocchiero
Che trae l'ignudi spirti a l'altra riva
Dov'ha Pluton de l'ombre il vasto impero.
Oltra quel nero stagno, oltra quel fiume,
In quei campi di pianto e di dolore,
Destin crudele ogni tuo ben t'asconde.
Or d'uopo è d'un gran core e d'un bel canto:
Io fin qui t'ho condotto, or più non lice
Teco venir ch'amara legge il vieta.
Legge scritta co'l ferro in duro sasso
De l'ima reggia in su l'orribil soglia,
Che in queste note il fiero senso esprime:
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.
Dunque se stabilito hai pur nel core

Di porre il piè nella città dolente,
Da te me'n fuggo e torno
A l'usato soggiorno.

Dilegua. Orfeo si volge: è solo.

ORFEO

(disperatamente)

Dove, ah, dove te'n vai,
Unico del mio cor dolce conforto?
Poichè non lunge omai
Del mio lungo cammin si scopre il porto,
Perchè ti parti e m'abbandoni, ah! lasso,
Su'l periglioso passo?
Qual bene or più m'avanza
Se fuggi tu, dolcissima Speranza?

Ed ecco venire per nave CARONTE, il bianco vecchio dagli occhi di
bragia, dalla lunga barba irsuta e dalle membra vigorose: è vestito sol d'un
tetro manto che gli fa groppo al collo. Punta il remo contro la roccia e ferma
il suo legno al limitare del bulicame.

CARONTE

(cruccioso)

O tu ch'innanzi morte a queste rive
Temerario te'n vieni, arresta i passi;
Solcar quest'onde ad uom mortal non dassi,
Nè può coi morti albergo aver chi vive.

Che? Vuoi forse, nemico al mio signore,
Cerberò trar da le tartaree porte?
O rapir brami sua cara consorte,
D'impudico desire acceso il core?

Pon freno al folle ardir, ch'entr'al mio legno
Non accorrò più mai corporea salma,
Sì de gli antichi oltraggi ancor ne l'alma
Serbo acerba memoria e giusto sdegno.

ORFEO

Possente spirto e formidabil nume,
Senza cui far passaggio a l'altra riva
Alma da corpo sciolta invan presume,
A mia sposa me'n vo per l'aer cieco
A l'Inferno non già, ch'ovunque stassi
Tanta bellezza il Paradiso ha seco.
Orfeo son io, che d'Euridice i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Dove giammai per uom mortal non vassi.
O de le luci mie luci serene,
S'un vostro guardo può tornarmi in vita,
Ahi, chi nega il conforto a le mie pene?
Sol tu, nobile Dio, puoi darmi aita,
Nè temer déi, che sopra un'aurea cetra
Sol di corde soavi armo le dita
Contra cui rigid'alma invan s'impetra.

CARONTE

che, seduto entro la barca e chino il mento lanoso nella mano, ha ascoltato
il magico canto del poeta:

Ben mi lusinga alquanto
Dilettandomi il core,
Sconsolato cantore,
Il tuo pianto e 'l tuo canto.
Ma lunge, ah lunge sia da questo petto
Pietà, di mio valor non degno affetto.

ORFEO

(prorompendo)

Ahi, sventurato amante,
Sperar dunque non lice
Ch'odan miei preghi i cittadin d'Averno?

Onde qual ombra errante
 D'insepolto cadavere infelice
 Privo sarò del Cielo e de l'Inferno?
 Così vuol empia sorte
 Ch'in questi orror di morte
 Da te, mio cor, lontano
 Chiami tuo nome in vano,
 E pregando e piangendo mi consumi?
 Rendetemi il mio ben, tartarei Numi.

Tocca la cetra in dolci accordi: preso dall'incanto, Caronte si assopisce

Ei dorme, e la mia cetra
 Se pietà non impetra
 Ne l'indurato core, almeno il sonno
 Fuggir al mio cantar gli occhi non ponno.
 Su dunque, a che più tardo?
 Tempo è d'approdar su l'altra sponda
 S'alcun non è ch'il neghi;
 Vaglia l'ardir, se foran vani i preghi.
 E' vago fior del tempo
 L'occasion, ch'esser dee colta a tempo.

Qui entra nella barca e passa cantando:

Mentre versan questi occhi amari fiumi
 Rendetemi il mio ben, tartarei Numi.

Appena la barca si muove, la scena si oscura lentamente. Dal buio profondo sorge un coro di spiriti infernali.

CORO DI SPIRITI

Nulla impresa per uom si tenta in vano
 Nè contra lui più sa natura armarse,
 Ei de l'instabil piano
 Arò gli ondosi campi, e 'l seme sparse
 Di sue fatiche, ond'aurea messe accolse.

Quinci, perchè memoria
 Vivesse di sua gloria,
 La fama a dir di lui sua lingua sciolse,
 Ch'ei pose freno al mar con fragil legno,
 Che sprezzò d'austro e d'aquilon lo sdegno.

Al tornar della luce, ma fioca e incerta, si vedranno i prati d'asfodelo, sconfinati, eguali: un paesaggio lineare e monotono, che nella sua uniformità dà la sensazione d'un mondo senza principio nè fine. Irreale è l'aria senza tempo tinta: insensibilmente alcune ombre escono dalla nebulosa e poi vi si dissolvono. Così apparirà PLUTONE, simile in volto ai suoi fratelli Zeus e Poseidon ma con lineamenti più foschi e i capelli pendenti sulla fronte, e accanto a lui PROSERPINA nella sua bellezza senza sorriso; intorno, nella nebbia grigia, le minori divinità dell'Ade.

PROSERPINA

Signor, quell'infelice
 Che per queste di morte ampie campagne
 Va chiamando Euridice,
 Ch'udito hai tu pur dianzi
 Così soavemente lamentarsi,
 Mess'ha tanta pietà dentro al mio core,
 Ch'io torno un'altra volta a porger preghi.
 Perch'il tuo nume al suo pregar si pieghi.
 Deh, se da queste luci
 Amorosa dolcezza unqua traesti,
 Se ti piacque il seren di questa fronte
 Che tu chiami tuo cielo, onde mi giuri
 Di non invidiar sua sorte a Giove,
 Pregoti per quel foco
 Con cui già la grand'alma Amor t'accese,
 Fa ch'Euridice torni
 A goder di quei giorni
 Che trar solea vivendo in festa e in canto
 E del misero Orfeo consola il pianto.

PLUTONE

Benchè severo ed immutabil fato
 Contrasti, amata sposa, a' tuoi desiri,
 Pur nulla omai si neghi
 A tal beltà congiunta a tanti preghi.
 La sua cara Euridice
 Contra l'ordin fatale Orfeo ricovri.
 Ma pria ch'ei tragga il piè da questi abissi
 Non mai volga vèr lei gli avidi lumi,
 Chè di perdita eterna
 Gli fia certa cagione un solo sguardo.
 Io così stabilisco. Or nel mio regno
 Fate, o ministri, il mio voler palese
 Sì che l'intenda Orfeo
 E l'intenda Euridice,
 Nè di cangiarlo altrui sperar più lice.

Alcune ombre trascorrono e dileguano rapide messaggere

UNO SPIRITO

O de gli abitator de l'ombre eterne
 Possente Re, legge ne sia tuo cenno,
 Chè ricercar altre cagioni interne
 Di tuo voler nostri pensier non denno.

UN ALTRO SPIRITO

Trarrà da queste orribili caverne
 Sua sposa Orfeo, se adoprerà suo senno
 Sì che no'l vinca giovenil desio
 Nè i gravi imperi tuoi sparga d'oblio.

PROSERPINA

Quali grazie ti rendo
 Or che sì nobil dono
 Concedi a' preghi miei, signor cortese?

Sia benedetto il dì che pria ti piacqui,
 Benedetta la preda e il dolce inganno,
 Poichè per mia ventura
 Feci acquisto di te perdendo il sole.

Lentamente, Plutone e Proserpina si allontanano per i prati senza confine, sfiorando gli asfodeli pallidi e violetti. Un coro di spiriti accompagna il loro disparire.

IL CORO

Pietate oggi ed amore
 Trionfan ne l'Inferno.

UNO SPIRITO

Ecco il gentil cantore
 Che sua sposa conduce al ciel superno.

Una persona viva accorre: è Orfeo, tutto baldanza per l'inaudita vittoria, levando in alto la trionfal cetra:

ORFEO

Qual onor di te fia degno,
 Mia cetra onnipotente,
 S'hai nel tartareo regno
 Piegar potuto ogn'indurata mente?
 Luogo avrai fra le più belle
 Imagini celesti
 Ond'al tuo suon le stelle
 Danzeranno co' giri or tardi or presti.
 Io, per te felice a pieno,
 Vedrò l'amato volto,
 E nel candido seno
 De la mia donna oggi sarò raccolto.

Appare in un vago alone luminoso, indistinta e pallida, l'ombra di Euridice, che segue Orfeo. Ma un dubbio invade l'animo impaziente del poeta.

Ma, mentr'io canto, ohimè, chi m'assicura
Ch'ella mi segua? ohimè, chi mi nasconde
De l'amante pupille il dolce lume?

Forse d'invidia punte
Le Deità d'Averno
Perch'io non sia qua giù felice a pieno
Mi tolgono il mirarvi,
Luci beate e liete,
Che sol co'l guardo altrui bear potete?

L'ombra prende via via consistenza. Orfeo è turbato, ansioso.

Ma che temi, mio core?
Ciò che vieta Pluton, comanda Amore.
A nume più possente
Che vince uomini e Dei,
Ben ubbidir dovrei.

Qui si fa strepito dietro alla scena: è come rombo di tuono. La figura di Euridice è vicina e chiara.

Ma che odo, ohimè lasso?
S'arman forse a' miei danni
Con tal furor le Furie innamorate
Per rapirmi il mio bene ed io 'l consento?

Qui si volta. E subito l'ombra di Euridice comincia a impallidire.

O dolcissimi lumi, io pur vi veggio,
Io pur... ma qual eclissi, ohimè, v'oscura?

UNO SPIRITO

Rott'hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE

Ahi, vista troppo dolce e troppo amara!
Così per troppo amor dunque mi perdi?
Ed io, misera, perdo

Il poter più godere
E di luce e di vita, e perdo insieme
Te d'ogni ben più caro, o mio consorte.

Non è più che un barlume: vanisce.

UN ALTRO SPIRITO

Torna a l'ombre di morte,
Infelice Euridice,
Nè più sperar di rivedere il sole,
Ch'omai fia sordo a preghi altrui l'Inferno.

ORFEO

(disperatamente)

Dove te'n vai, mia vita? ecco, io ti seguo.

S'avventa, ma le ombre vano gli sfuggono di qua, di là, e poi s'addensano per respingerlo verso la ribalta, dov'è una lama di luce.

Ma chi me'l vieta, ohimè, sogno o vaneggio?
Quale occulto poter da questi orrori,
Da questi amati orrori,
Mal mio grado mi tragge e mi conduce
A l'odiosa luce?

Le brune ombre levano al labbro il dito indice della man destra a comandare il silenzio, e la palma aperta della sinistra a precludere il passo. Invano Orfeo tenta aprirsi una via, incontro là dove s'è perduta la sposa: inesorabili le ombre e il buio lo avvolgono e respingono. Cade come corpo morto nella breve zona di luce abbagliante che è nel boccascena: le ombre sono dileguate nel profondo.

IL CORO

E' la virtute un raggio
Di celeste bellezza,
Fregio dell'alma ond'ella sol s'apprezza:
Questa di tempo oltraggio
Non teme, anzi maggiore
Ne l'uom rendono gli anni il suo splendore.

Orfeo vinse l'Inferno e vinto poi
Fu dagli affetti suoi.
Degno d'eterna gloria
Fia sol colui ch'avrà di sè vittoria.

Qui di nuovo si volge la scena, e riappaiono i campi di Pieria, sul limitare della selva: nel fondo lontano è l'Olimpo altissimo, dalla vetta invisibile. A piè del monte alberi di grandi radici, tronchi, arbusti. Luce viva. In questi luoghi della sua gioia e del suo lutto si risveglia Orfeo: è solo, e l'Eco sola risponde al suo lamento.

ORFEO

Questi i campi di Tracia e questo è il loco
Dove passommi il core
Per l'amara novella il mio dolore.

Poichè non ho più spene
Di ricovrar pregando
Piangendo e sospirando
Il mio perduto bene,
Che poss'io più se non volgermi a voi,
Selve soavi, un tempo
Conforto ai miei martir mentre al ciel piacque,
Per farvi per pietà meco languire
Al mio languire?

Voi vi doleste, o monti, e lagrimaste
Voi, sassi, al dipartir del nostro sole,
Ed io con voi lagrimerò mai sempre
E mai sempre dorrommi, ahi doglia, ahi pianto!

ECO

Ahi, pianto!

ORFEO

Cortese Eco amorosa,
Che sconsolata sei
E consolar mi vuoi ne' dolor miei,

Benchè queste mie luci
Sien già per lagrimar fatte due fonti,
In così grave mia fiera sventura
Non ho pianto però tanto che basti.

ECO

Basti.

ORFEO

Ma tu, anima mia, se mai ritorna
La tua fredd'ombra a queste amiche piagge,
Prendi or da me queste tue lodi estreme
Ch'or a te sacro la mia cetra e 'l canto
Come a te già sopra l'altar del core
Lo spirito acceso in sacrificio offersi.
Tu bella fosti e saggia, e in te ripose
Tutte le grazie sue cortese il cielo
Mentre ad ogni altra de' suoi don fu scarso;
D'ogni lingua ogni lode a te conviensi
Ch'albergasti in bel corpo alma più bella,
Fastosa men quanto d'onor più degna.

Dalle cime d'Olimpo discende APOLLO, coll'arco sulle spalle e la faretra tutta chiusa: belle membra armoniose, giovine testa ricciuta, gesto schietto, aereo passo; il manto, gittato sull'avambraccio, palpita come un'ala. Appena lo vede venire a lui, Orfeo piega il ginocchio in atto di commossa reverenza.

APOLLO

Perchè allo sdegno ed al dolor in preda
Così ti doni, o figlio?
Non è, non è consiglio
Di generoso petto
Servir al proprio affetto.
Quinci biasmo e periglio
Già sovrastar ti veggio
Onde movo dal ciel per darti aita;
Or tu m'ascolta e n'avrai lode e vita.

ORFEO

(umilmente)

Padre cortese, al maggior uopo arrivi,
 Ch'a disperato fine
 Con estremo dolore
 M'avean condotto già sdegno ed amore.
 Eccomi dunque attento a tue ragioni,
 Celeste padre; or ciò che vuoi m'imponi.

APOLLO

Troppo, troppo gioisti
 Di tua lieta ventura,
 Or troppo piangi
 Tua sorte acerba e dura. Ancor non sai
 Come nulla qua giù diletta e dura?
 Dunque se goder brami immortai vita
 Vientene meco al Ciel che a sè t'invita.

ORFEO

(esitando)

Si non vedrò più mai
 De l'amata Euridice i dolci rai?

APOLLO

Nel sole e ne le stelle
 Vagheggerai le sue sembianze belle.

APOLLO e ORFEO

(cominciando a salire il monte)

Salam cantando al Cielo
 Dove ha virtù verace
 Degno premio di sè, diletto e pace.

Irrompono dai due lati dal proscenio le BACCANTI furiose, brandendo i tirsi, scuotendo le selvagge chiome; e s'avveniano per inseguire Orfeo e ghermirlo e farne strazio. Ma come se tutta la Natura insorgesse a difesa del suo cantore, i tronchi le radici i cespugli si personificano e fanno siepe vivente. Gruppi di ORGIASTI si mescolano alle BACCANTI.

CORO DELLE BACCANTI E DEGLI ORGIASTI

A noi, Bassaridi
 Vindici, Orfeo!
 Sbrànilo il sacro furor.

Chi l'Orgie abomina
 Del dio Leneo
 Scempio alle Menadi muor.

Assisti, o Dioniso!
 Ebre Baccanti
 Squassano i tirsi per te.

Te nume invocano,
 Eviò, Lileo,
 Bromio, Bacco, evoè!

Gettati i tirsi, le Baccanti si lacerano le vesti nel furor dionisiaco; e mentre la danza si sfrena per tutta la valle, Apollo conduce Orfeo verso le dimore immortali, sull'Olimpo coronato di nubi.

FINE

STAMPATO DALLA

S · A · I · L · E · A

Milano 26 Febbraio 1935-XIII

6260

1870